

Giullari buffi ancora misteriosi

di Renato Palazzi

Bisognerebbe avere visto lo spettacolo quando Fo lo presentò nei giardini davanti alla Palazzina Liberty, per una folla di ragazzi e ragazze, mamme con le carrozzine, signore col cane, abitanti del quartiere - in quella che Roberto De Monticelli definì «una delle più straordinarie feste popolari di teatro che siano mai esplose» a Milano - per capire cosa fu davvero *Mistero Buffo* all'inizio degli anni Settanta: il ritratto di un'epoca, la sintesi di una società che aspirava a rispecchiarsi nel mito gaberiano della "partecipazione".

Il *Mistero Buffo* che Paolo Rossi ripropone oggi, come una sorta omaggio al suo maestro riconosciuto, non è ovviamente e non può più essere quell'emblematico spaccato di un momento storico comunque irripetibile: non può esserlo perché è del tutto mutato il clima, non può esserlo perché Rossi non è Fo, e il testo - o per meglio dire l'insieme di testi che formano il copione - lui lo affronta giustamente alla sua maniera. Ma l'idea di riportare in scena questa rivisitazione giullaresca di alcuni episodi dei vangeli apocrifi si rivela felicissima.

L'approccio diverso si coglie fin dall'inizio: la materia trattata, debitamente sfrondata e ridotta - Fo poteva andare avanti a recitarla per ore e ore - resta più o meno la stessa, l'infanzia di Gesù, la resurrezione, di Lazzaro, l'ultima cena, la Passione. Ma mentre l'autore-attore si presentava al pubblico attrezzato solo di un microfono

appeso al collo, qui c'è un apparato scenografico, una baracca da comici dell'arte, un tavolino con tre sedie, il manichino di un immigrato, e il musicista Emanuele Dell'Aquila che accompagna l'azione dal vivo.

Se Fo usava il *grammelot* come un'alta stilizzazione interpretativa, Rossi in fondo non insiste troppo su questa risorsa linguistica, che forse gli appartiene poco, ma sembra infondere invece alle figurette evocate un calore più affettuoso. Compagno, nel suo rifacimento, allusioni a facebook, ai telefonini che non hanno campo. Ma al di là dei dettagli, la differenza è nel fatto che Fo tendeva alla dilatazione, all'eccesso virtuosistico, mentre Rossi è un genio nel concentrare un'intera situazione in un'immagine, in una singola invenzione. È folgorante, ad esempio, la trovata di caricare dei manichini dipinti di nero in un gommone sul lago di Garda, chiedendo, all'arrivo a Salò: «Scusate, è Lampedusa?». È folgorante, per tutto ciò che dice senza dire, la battuta che «non tutti i nani vengono per nuocere». Forse la crocifissione del manichino è un po' retorica, ma la regia di Carolina De La Calle Casanova tiene insieme il tutto con sobrietà e freschezza. Se Rossi è bravissimo, la vera sorpresa è Lucia Vasini, strepitosa nel monologo finale di una madonna quasi testoriana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

◉ «Il Mistero Buffo di Dario Fo», di e con Paolo Rossi, regia di Carolina De La Calle Casanova, Milano, Teatro Strehler, fino al 30 maggio.

Milano



Divertenti. Paolo Rossi (a destra) con Emanuele Dell'Aquila

